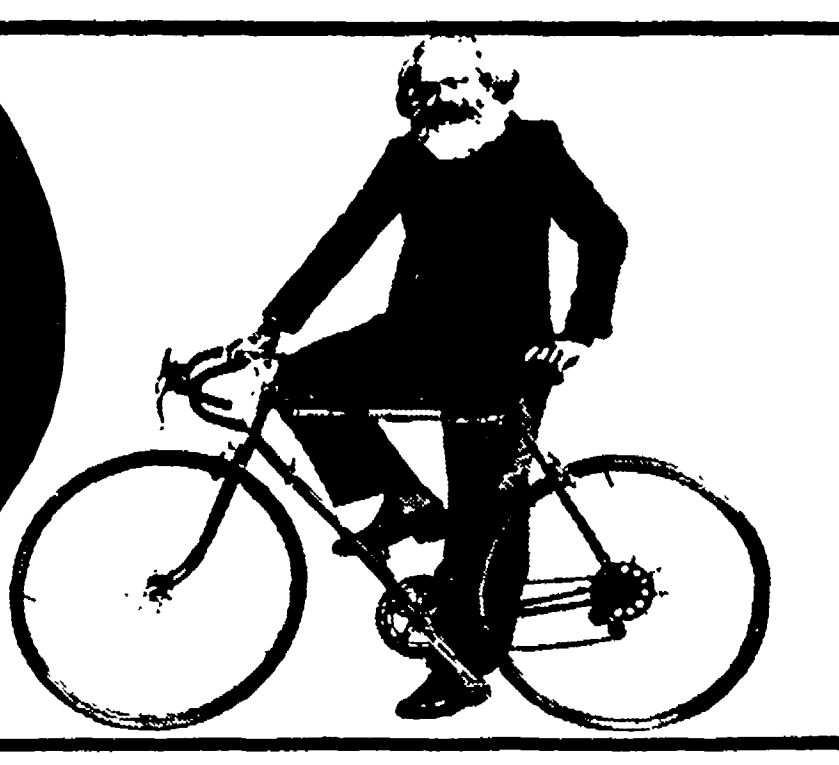


Il dibattito sulla politica del Pci



NEL DIBATTITO sulla politica del Pci, aperto sulla nostra stampa e altrove, singolarmente scarsi sono stati gli interventi sulla posizione del partito rispetto ai problemi internazionali e alla lotta per la pace. Sembra quasi che ci si sia imposti l'autocensura preventiva su un tema scottante, per accrescere la nostra credibilità interna e internazionale come partito di governo. Eppure, la relazione introduttiva del compagno Natta, all'ultimo Comitato centrale, anche su questo arco di questioni è abbastanza ampia e stimolante. Eppure, si tratta di questioni che hanno sempre fortemente impegnato, in tutto il mondo, i partiti della sinistra e ovviamente i compagni italiani.

Partiamo dalla tesi, esposta appunto da Natta, che l'appartenenza dell'Italia all'Alleanza atlantica e alla Nato (di cui egli conferma l'esistenza) non significhi l'accettazione della logica di campo al di fuori delle ragioni e delimitazioni dichiarate dai trattati e non possa comportare silenzio sul come il nostro paese si muove all'interno dell'Alleanza e sul come reagisce agli indirizzi che ad essa tenta di imprimere la potenza dominante. Rileggiamo il testo del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 ed entrato in vigore il 24 agosto dello stesso anno. Nel preambolo, di nove righe, si legge: «Gli Stati partecipanti, decisi a salvaguardare la libertà dei loro popoli, il retaggio comune e la loro civiltà, fondata sui principi della democrazia, sulle libertà individuali...». Difficile allora capire — al di là della logica dei blocchi contrapposti — come possa far parte dell'Alleanza uno Stato come la Turchia, governato da una dittatura militare, dove, secondo una recente denuncia di Amnesty International, la tortura viene praticata tuttora sistematicamente e dove i detenuti politici sono 35.000. Il problema è stato sollevato apertamente anche dai nostri compagni, all'Assemblea interparlamentare della Nato nel maggio 1984, ma a più di un anno di distanza la situazione non è mutata. Nulla di nuovo, si dirà: dopo tutto anche la Grecia dei colonnelli, il cui regime militare di destra era stato sostenuto apertamente dagli Stati Uniti, per molti anni ha fatto parte della Nato.

Secondo il preambolo e l'articolo 3, la Nato è un'alleanza difensiva. Ma la politica dell'amministrazione Reagan ha molti aspetti aggressivi e di intervento negli affari interni di altri Stati: Salvador, Grenada e Nicaragua sono i casi più attuali, ma non possiamo dimenticare Guatemala, San Domingo, Cuba e Cile, sono di poche settimane fa le esercitazioni navali alle quali hanno preso parte unità della flotta americana e di quella cilena. L'8 luglio scorso Reagan ha accusato Cuba e Nicaragua di far parte di una confederazione di Stati terroristi impegnati in atti di guerra contro il governo e il popolo degli Stati Uniti, e ha aggiunto che «secondo il diritto internazionale, ogni Stato vittima di atti di guerra ha il diritto di difendersi». Un paese democratico come l'Italia non può certo aderire a tali aberranti concezioni del terrorismo, della difesa e del diritto internazionale.

Rifiutiamo le armi nucleari sul nostro territorio



LA NATO ha come scopo primario dichiarato il mantenimento della pace e della sicurezza. Ma il governo degli Usa rifiuta di aderire ai trattati per la limitazione o la riduzione dei armi nucleari (Ctbt), proibizione delle armi antisatellite (Asat), congelamento della produzione di nuove armi nucleari («freeze»); ratifica del trattato che proibisce le esplosioni nucleari di potenza superiore a 150 chilotoni (Tbt) e Salt 2; creazione di zone denuclearizzate nel Nord Europa, nell'Europa centrale e nei Balcani; impegno a non usare per primi le armi nucleari («no-first-use»).

La stipulazione o la ratifica di questi trattati è sollecitata da molte forze politiche nell'Europa Occidentale, da una buona parte del Senato Usa, da alcuni governi e capi di Stato, dall'Assemblea generale dell'Onu, da forze po-

munisti abbiamo rifiutato da tempo di chiedere l'uscita dell'Italia dalla Nato anche perché riteniamo che un atto unilaterale rompa quell'equilibrio internazionale tanto delicato cui è affidato il mantenimento della pace; riteniamo invece che si debba lavorare realisticamente per far giungere il tempo di un superamento dei blocchi militari contrapposti. Ma la decisione di accogliere la Spagna nella Nato è proprio un atto unilaterale che va nel senso opposto a una politica di distensione e di pace, anzi accentua le tensioni nell'area del Mediterraneo.

Ma pare che ce ne sia abbastanza per sostenere che gli indirizzi politici e le strategie della Nato vadano riesaminati e che la discussione non può limitarsi a punti marginali, ma deve respingere la sudditanza all'egemonia degli Usa e la loro pretesa di avviare un riarmo incontrollato e una strategia aggressiva. Il nostro partito può assumere posizioni precise e sostenute, nel quadro di proposte di disarmo bilanciato e controllato e di una politica di sicurezza dei paesi democratici che riconosca l'importanza di mantenere il coinvolgimento degli Usa nella scena europea, anche per contrastare la potenza militare del Patto di Varsavia; in prospettiva, nel quadro della ricerca di una sicurezza comune, secondo le proposte avanzate da una parte del partito socialdemocratico tedesco. La nostra autonomia rispetto alla politica sovietica è sicura, e nessuno può confondere una critica radicale all'attuale politica degli Stati Uniti con un ritorno al passato.

IN ASSENZA di garanzie di un ritorno dell'Alleanza atlantica alle sue finalità difensive originarie e di un impegno Usa a favorire seriamente misure di disarmo e di distensione, il nostro partito deve avere il coraggio di chiedere che l'Italia rifiuti le armi nucleari e le basi nucleari americane sul suo territorio; la proposta di denuclearizzazione del Triveneto, sostenuta da larga parte della popolazione, può essere un primo passo in questa direzione. Non dimentichiamo che già 7 dei 15 paesi Nato (esclusa la Francia) in tempo di pace rifiutano le armi nucleari e che una proposta analoga è sostenuta dai laburisti britannici.

Una scelta giusta e coraggiosa è anche una scelta forte, capace di ottenere l'appoggio concreto della maggior parte degli italiani.

Roberto Fieschi

LETTERE ALL'UNITA'

«Ci siamo liberati dell'acqua sporca anche con il bambino»

Caro direttore,
la linea politica del nostro partito costruita con il contributo dei massimi dirigenti, da Togliatti a Berlinguer, e sperimentata nelle lotte politiche di questi ultimi quarant'anni, nelle fabbriche, nei campi, nell'attività dei nostri amministratori locali, in una parola, in tutta la società civile, si è sviluppata nella gradualità e così dobbiamo fare per andare ulteriormente avanti. Pur essendo come obiettivo, con il consenso delle masse popolari i cambiamenti necessari e l'introduzione di elementi di socialismo, e riconoscendo tutta la politica del dialogo con i cattolici, tutta l'elaborazione sviluppata negli anni Settanta per realizzare quel grande progetto di Berlinguer: il compromesso storico.

Come tutti sappiamo, quella politica per una serie di fattori è stata sconfitta. Ma su di essa necessiterebbe una approfondita riflessione in quanto a me è sembrato che, dopo questa rottura della maggioranza di solidarietà democratica, noi ci siamo liberati dell'acqua sporca anche con il bambino.

Se vogliamo realizzare il grande progetto di vedere il Partito comunista nel governo nazionale, dobbiamo saper realizzare una politica di alleanza duttile e avveduta con tutte le forze economiche e sociali e, più in generale, con quelle politiche democratiche: Democrazia cristiana compresa.

AURELIO CARDINALI (Roma)

Il binario morto e quello vivo

Caro Unità,
nel dibattito di questi giorni si va delineando il tentativo di forzare dall'esterno le posizioni espresse da qualche compagno per portare il dibattito stesso sul binario morto di questa accademica discussione: «E ancora attuale la lotta per il superamento della società capitalistica o no?». Credo che sia un modo per creare un gran polverone intorno alle proposte ed all'immagine del nostro partito e nello stesso tempo per cercare di rendere sterile il nostro dibattito interno.

E' necessario vanificare quest'attacco insidioso. Ciò si ottiene sottolineando il punto centrale della nostra elaborazione politica: il nesso tra democrazia e socialismo come base per la trasformazione del nostro Paese.

La democrazia deve avere per noi un contenuto economico e politico nuovo, più avanzato, di libertà vera per ogni uomo: libertà dallo sfruttamento che, non va mai dimenticato, è presente nella società capitalistica comunque essa si articoli e si modifichi nel tempo.

Non pensiamo di poter superare democraticamente, nello spirito della Costituzione, la società capitalistica, ma non dobbiamo sottovalutare la forza del grande capitale monopolistico che vuole mantenere il proprio potere e che, sapendo di non potersi muovere oggi in modo autoritario, accetta anche soluzioni di governo velleitariamente rinnovatrici, ma non realmente incidenti, e quindi favorisce e partecipa a quelle mediazioni equivocate che nel tempo tendono a logorare la nostra democrazia.

Il nodo vero dei nostri problemi sta proprio qui: per avanzare occorre una lotta reale e di massa, che sia unitaria, di largo respiro, organizzata solidamente.

Agendo contemporaneamente sul piano culturale, intellettuale, morale, economico, nella sfera dei rapporti politici e dello Stato, possiamo unificare la nuova articolazione sociale del Paese in un sistema di idee e di valori di cambiamento.

E' proprio dall'estensione delle alleanze della classe operaia, investita dai processi di ristrutturazione, che si può misurare il suo essere realmente portatrice di interessi popolari e nazionali.

In questo modo si crea la prospettiva dell'alternativa: altrimenti ci sono solo enunciazioni astratte e pragmatismo, che inevitabilmente portano al più deludente compromesso.

AGOSTINO OTTAVI (Roma)

Perché estendere cultura imprenditoriale non può essere impegno del Pci?

Caro Unità,
sono dal 1975 un compagno che lavora per cementare l'alleanza fra classe operaia e i commercianti al minuto (prima alla Confersecent, poi dirigendo una cooperativa Conad).

Alla fine del 1974 il compagno Chiaromonte, su Rinascita, poneva il quesito se i ceti intermedi potessero essere alleati di una politica di progresso: sostengo che 10 anni dopo, quella risposta non la abbiamo ancora. Ma sarebbe il meno: ritengo che non la si stia nemmeno cercando, come patrimonio di esperienza, indagine ed elaborazione collettiva. Altrimenti non si spiegherebbe questa perdita di influenza culturale e politica nei segmenti più dinamici della società italiana che oggi sono, salvo contrario, nei ceti intermedi: e nemmeno l'insensibilità al soffocamento insopportabile che la pubblica amministrazione esercita sulla società italiana.

Una politica di progresso per il settore del dettaglio dovrebbe avere questi contenuti:

- a) indispensabilità della programmazione con regole del gioco ben precise rivolta a questi obiettivi:
 - che la razionalizzazione della rete (ancora troppo pesante) ci sia;
 - che siccome la programmazione è un accordo a più voci, lo spazio ai dettaglianti attuali diventi conseguenza necessaria;
 - che tale programmazione sia il risultato di un lavoro politico per obiettivi e per progetti il quale, pur avendo l'istituto regionale come cardine, sia portato avanti coinvolgendo la categoria, i suoi sindacati e gli enti locali;
 - iniezioni di managerialità e razionalità aziendale con l'obiettivo di raggiungere una diffusa cultura imprenditoriale nel settore;
 - economiche esterne e servizi necessari alla massima crescita possibile, culturale e professionale;
 - aggiornamenti professionali mirati e coordinati.
- La ricezione della categoria dei piccoli dettaglianti a questa politica coerente e coordinata, per esperienza, può essere:
 - a) una più estesa dinamicità spontanea in termini di investimenti, professionalità e tecniche di vendita;
 - b) una base di rapporto fra dettaglianti e consumatori impostata in termini razionali e

Evitare discussioni che siano tutte interne al partito

COME PUÒ IL PCI porsi alla testa dei cambiamenti profondi che attraversano l'Italia, indicando una prospettiva, un approdo all'insieme del paese e proponendosi come referente politico dei protagonisti sociali che ridefiniscono la loro identità in quei processi di trasformazione? Può essere questo uno dei temi centrali della discussione sulla politica del Pci, piuttosto che un confronto che rischia di farsi sempre più asfittico, terminologico, tutto rivolto all'interno del partito, sulla cosiddetta questione della fuoriuscita dal capitalismo? Io ritengo di sì. Per questo va combattuta con grande energia l'eventualità che il congresso si trasformi in una sorta di ballottaggio tra chi vuole fuoriuscire e chi no. E questa eventualità va combattuta non in forza di un'opportunistica e furbesca rimozione delle scelte radicali e delle opzioni irriducibili che sono di fronte al partito. Ma proprio per la ragione opposta. A me sembra che se la discussione si incentrerà su quel falso dilemma, il rischio è che la proposta politica e la piattaforma congressuale siano ampiamente al di qua dei compiti che una società in movimento come quella italiana ci viene proponendo.

OCCORRE, in questo senso, operare delle scelte: non sul terreno propagandistico o della denuncia, ma misurandosi con i momenti più significativi e dinamici, come abbiamo fatto altre volte nel passato, delle trasformazioni in atto e con le forze sociali che quelle trasformazioni interpretano. Il ruolo nazionale del partito si ridefinisce nel confronto delle idee e delle opzioni politiche che su questo terreno supremo operano.

La questione principale, nella fase del passaggio alla società dell'informazione, appare quella dell'innovazione come scelta strategica, economica e sociale, per una sinistra di governo in Italia. In Umbria abbiamo tentato di misurarci su questo livello

Evitare discussioni che siano tutte interne al partito

discussione congressuale potrebbe essere: quale funzione nazionale ha il Pci in una fase di trasformazione degli assetti produttivi, sociali e dei modi di vita, come quella che l'Italia e l'Europa stanno vivendo. La riproposizione, quindi, di un intreccio forte tra un rinnovato ruolo del nostro partito e il futuro dell'Italia come paese moderno e avanzato. Questo in forza di un'analisi che siamo venuti sviluppando sulle modificazioni e le novità che attraversano la produzione e la società nel nostro paese, che non è il caso di riprendere in questa sede. Ma da quelle analisi può maturare una proposta politica coerente e capace di indicare opzioni economiche, sociali e istituzionali di ampio respiro, ma al tempo stesso praticabili e credibili. Non solo, però, un programma e una proposta politica, ma anche una precisa collocazione del partito nei confronti delle trasformazioni in atto e delle forze sociali protagoniste di queste trasformazioni: mi pare che questa non precisata collocazione (che è anche una questione di «segnali» che si inviano alla società) sia ciò che più ci ha nociuto nell'ultimo periodo.

traverso soprattutto la Convenzione programmatica del marzo scorso e abbiamo verificato concretamente le enormi potenzialità che un'impostazione di questo tipo porta con sé. Contro le dinamiche concrete, che segnano di nuove e profondissime lacerazioni ormai tutte le regioni del nostro paese, la società dei due terzi o la società defluente (come oggi usiamo dire), la scelta dell'innovazione può rappresentare un tempo stesso occasione e sfida per la modernizzazione complessiva del nostro apparato produttivo (intendendo per produttivo anche i servizi, naturalmente) e per la definizione di un nuovo modello sociale in cui formazione, ambiente, tempo «liberato», siano elementi costitutivi.

Può essere questo un atterraggio tutto economicistico di fronte alla complessità ben più spessa dei problemi? Può darsi, ma a me non sembra. Se è vero, come ritengo anch'io, quello che sostengono alcuni compagni, quando parlano dell'esaurirsi del compromesso democratico tra capitale e lavoro, che ha caratterizzato l'esperienza dello Stato sociale, la questione dell'innovazione (non come semplice fatto produttivo, come non è d'altronde) diviene centrale anche per questo aspetto. A fronte dell'esaurirsi di quel compromesso possono darsi solo due soluzioni: o il superamento di uno dei due protagonisti sociali di quel compromesso (e questo è il «thatcherismo»), oppure l'individuazione di un moderno terreno per un nuovo compromesso democratico, che potrebbe avere come oggetto appunto l'innovazione. Questo appare tanto più necessario, direi, quasi storicamente necessario, nel nostro paese, per le caratteristiche concrete che in Italia ha il capitalismo.



positivi e non di scontro emotivo come è oggi (che diventa scontro «culturale» con il mondo del lavoro):

- c) accettazione del terreno della programmazione come regola dello sviluppo individuale e sociale nonché come stimolo alla creazione di ricchezza. La categoria riacquisterebbe così una dignità e una credibilità sociale, oggi fortemente minata, grazie anche ad uno spirito di sacrificio di cui essa è portatrice in misura oggi difficilmente rintracciabile in altri settori.

Penso che sarebbe questo il terreno fertile per cementare alleanze, per il nostro partito indispensabili, e per far diventare «culturale» gli elementi di tali alleanze.

Scegliere oggi semplicemente la «liberalizzazione» delle autorizzazioni e la politica della ristrutturazione e razionalizzazione nel settore distributivo a costo zero è una scelta suicida per la sinistra. La discriminante passa tra chi crede alle possibilità esistenti, e in qualche misura provate, nella categoria e lavora per processi complessi e difficili di crescita e chi, con la scusa dei tempi e delle leggi di mercato, privilegia risultati rapidi.

E' vero, come ritengo, che più il dettagliante cresce come imprenditore più devono essere le condizioni perché trovi vicino a lui l'azione coerente del Partito sulle linee sueposte?

Oggi per aumentare l'occupazione in Italia occorre estendere a livello di massa la cultura imprenditoriale (non come moda formale): non è possibile che per 10 posti da bilanciare si presentino 100 candidati e che nell'artigianato e nella distribuzione scompaiano professionalità.

Perché estendere cultura imprenditoriale non può essere impegno del Partito?

LAURO CABANO (Tollaro - La Spezia)

Il vigile e il camion

Carissima Unità,
il voglio raccontare un episodio che mi è accaduto con la mia famiglia a Messina. Mentre eravamo incollati verso il traghetto con la macchina, un camion a rimorchio ci è venuto addosso, procurandoci un danno abbastanza grave. E ha cercato poi di filarsela perché secondo lui - non era successo niente.

Vedo però un vigile dall'altro lato della strada e vedo a chi mi guarda a Messina cerca inutilmente di fargli dare i dati dell'assicurazione dal camionista, che ha tutte altre intenzioni. Comunicato l'accaduto al vigile, mi aspetto che lui metta a verbale l'incidente. Invece ci invita energicamente a sgomberare senza darci neanche il tempo di prendere i dati del camionista e senza svolgere quello che è uno dei compiti principali nel suo lavoro.

Ma allora la legge è uguale per tutti oppure è uguale per tutti ma non dappertutto?

ADELE MARTINELLI (Pozzuolo Martesana - Milano)

Nei comuni piccoli si votano i candidati, non la lista (ufficialmente)

Caro direttore,
poiché nella rubrica delle lettere all'Unità viene spesso trattato il tema della legge elettorale vigente per i comuni inferiori ai 5.000 abitanti e poiché ancor più spesso capita, parlando con compagni anche dirigenti, di constatare che la disinformazione su quella legge è diffusa e preoccupante, credo di contribuire alla chiarezza del dibattito ricordando in breve le caratteristiche principali della legge stessa:

- 1) il sistema elettorale fa perno sulle singole candidature e non sulle liste;
- 2) il suffragio è dato ai candidati (e non alle liste) nella misura di voti corrispondenti ai 4/5 dei consiglieri da eleggere, assegnati indifferentemente in uno o più liste (per es.: Consiglio di 15 membri; presentate 4 liste; l'elettore può attribuire un massimo di 12 voti, scegliendo fra i candidati delle 4 liste, senza contrassegnare le liste - in testa-);
- 3) sono proclamati consiglieri i candidati che hanno ricevuto il maggior numero di voti, a prescindere dalla lista in cui si sono presentati;
- 4) non è dunque prevista alcuna assegnazione di «seggi» alle liste;
- 5) il cosiddetto «voto di lista» è solo un'abbreviazione tecnica dei voti dati a ciascun candidato, qualora la lista sia stata contrassegnata «in testa». In quel caso è come se si fossero votati singolarmente tutti gli appartenenti alla lista;
- 6) non è affatto escluso che entrino in Consiglio rappresentanti di più di due liste: nel Consiglio dove ho lavorato durante il passato quinquennio (un comune di 300 abitanti) erano per esempio presenti candidati provenienti da tre liste.

MARCELLO MONTAGNANA (Cuneo)

Baloon proibito

Caro direttore,
avendo esposto a Torino, in via Borgo Dora (il famoso mercato del Baloon), alcuni vecchi oggetti che avevo in casa, sono stata fatta sgomberare, assieme ad un'altra ventina di persone, con la penalità di una multa di L. 100.000.

Procurarsi un permesso di vendita richiede delle pratiche lunghe e costose, non certo convenienti per chi recupera oggetti usati.

In una città come Torino, ora anche città di crisi e disoccupazione, perché non favorire questa attività con permessi speciali e luoghi «connessi» dove vendere, anziché multare e soffocare?

DANIELA ENRICO (Strambino - Torino)

Così scrive l'amica «che conosce italiano»

Signor direttore,
le chiedo molto di stampare la mia notizia. Sono polacca di 30 anni. Mi interessano dell'arte, soprattutto del cinema e fotografia, che pratico. Mi piace la musica e letteratura. Vorrei corrispondere in lingua francese. Non conosco italiano e quest'annuncio me lo scrive la mia amica che conosce italiano.

OLGA STEFANIUK (ul. Sukienicza 7 m 70 Łódź (Polonia))

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Mauro Agostini
Segretario regionale umbra del Pci